
Esercizi di... radicamento

Autore: Stefano Redaelli

Fonte: Città Nuova

Dove guardiamo nella nostra vita? Al successo e alla prestazione o alle nostre radici?

All'inizio dell'anno ho scritto un elenco di **cose da realizzare** (le chiamo "cose", perché alcune erano progetti, altri doveri, altre ancora idee, talune finanche sogni). Superate le dieci cose mi sono fermato (già ne venivano in mente altre...). **Le ho rilette, soppesate.** Si prospetta un anno intenso e bello, ho pensato. Sulla lista c'erano cose tipo: concludere il progetto di ricerca e pubblicare l'ultimo saggio (questo per lo più un dovere, anzi una scadenza), iniziare il **nuovo romanzo** (un progetto), coinvolgere altri scrittori in una narrazione corale (un sogno), prendersi **cura del fisico** con un'attività sportiva continuativa (dopo i cinquanta la manutenzione del corpo non è un hobby). Cose rispettabilissime e tutto sommato sagge; alcune addirittura urgenti. Mentre le leggevo, insieme all'entusiasmo sentivo crescere una certa **inquietudine**. C'era qualcosa che non andava in quella lista di *buoni propositi*. Ho lasciato **decantare** cose ed emozioni per un paio di giorni. Poi ho ripreso la lista e ho cercato di scomporre l'inquietudine nelle sue frequenze fondamentali. La prima era **ansia da prestazione**. Riuscire a fare tutto bene (perché è a questo che punto: alla qualità) non sarà facile. La seconda era un senso di **fatica**; certo, un anno ricco, bello, ma soprattutto: stancante. La terza era una serie di **domande**: queste cose sono i miei *desideri* o i miei *bisogni*? Di cosa ho bisogno veramente? E ancora: sono davvero desideri *miei*, o sono desideri indotti dall'ambiente (accademico, culturale, letterario) che frequento e, più in generale, da una diffusa mentalità performativa, efficientista, **entusiasticamente proiettata al progresso, alla carriera, al successo** (ad ogni età, senza attenuanti né giustificazioni) in cui sono immerso e alla quale non sono immune (pur pensando di esserlo)? Rileggendo la lista attraverso il prisma dell'inquietudine, mi è parso chiaro che essa si concentrava esclusivamente sulla chioma, sui **frutti attesi** dall'anno appena iniziato. **E le radici?** Le radici: è di questo che ho bisogno, e in fondo desidero. Ho bisogno di farle scendere più a fondo nel terreno che da sempre alimenta la mia vita. Chi vive di elenchi lo sa: depennare una cosa quando l'hai realizzata è un gesto **rassicurante** (gli elenchi li fanno soprattutto i nevrotici per gestire l'ansia), che procura benessere. Ora immaginate di depennarle tutte in un solo gesto, prima ancora di averle fatte. Quello che ho provato non è stata soddisfazione né pace, ma **libertà di fronte alla vita**. Ho preso un nuovo foglio di carta. Ecco la mia lista di *buoni propositi* per l'anno nuovo: una pagina bianca con un solo *s-proposito*: spingere più a fondo le radici, che per me vuol dire due cose: 1) **curare la vita spirituale**, 2) **stringere (annodare) i legami** con le persone che amo. Non l'ho neanche scritto. La pagina bianca era quello *s-proposito*. **Se lavoro sulle radici, permetto alla chioma di crescere.** Se mi concentro sulla chioma, rischio che le radici si inaridiscano, per incuria, stanchezza. Se l'anno è già pieno di impegni e progetti prima ancora di iniziare, come posso pormi di fronte alla vita in un atteggiamento di ascolto, attenzione, apertura all'inedito? Che spazio c'è per la creatività, per la novità, **per la sorpresa**? Chi non ama le sorprese (né quelle belle né quelle brutte), i colpi di scena, gli imprevisti, tende a costruirsi un'armatura di progetti, strategie, liste di cose da fare, per affrontare la vita (considerata più un'antagonista che un'alleata) opportunamente **armato**. Non importa se non riuscirà a realizzare quello che si è preposto, l'importante è che sia attrezzato per ogni evenienza e colpo. **L'uomo-soldato**, il supereroe (penso alla corazza di *Iron Man*, allo scudo di *Captain America*) deve sentirsi forte, *adeguato* alle sfide che là fuori, nel mondo, lo attendono. **Forte e solo**: il suo scudo, la sua corazza – di battaglia in battaglia, di colpo in colpo, di sconfitta in sconfitta, di successo in successo – lo isolano dagli altri, soprattutto da se stesso: dalla scaturigine della sua forza e della sua fragilità. Si è capito: alle metafore belliche preferisco quelle naturali. L'albero, le radici, la chioma, i frutti, non sono cose che ha creato l'uomo. **C'erano già. Hanno una sapienza e un mistero arcani**, dunque un potere

simbolico straordinario. **Parlano di vita**, danno forma alla vita. Le armi, le armature, gli scudi, le guerre, quelle le ha inventate l'uomo. E parlano di **morte**. Mentre scrivo queste pagine, il mio editore mi prospetta un anno di intensa promozione degli ultimi romanzi, la segretaria all'Università mi ricorda che dobbiamo affrettarci a contabilizzare le spese del progetto che finirà a luglio, il Preside mi chiede quando presenterò le carte per l'avanzamento di carriera. **A tutti rispondo (senza dirlo) lo stesso: radici**. Scandisco la parola in silenzio nella mia testa. **Ra-di-ci**. Molto probabilmente quest'anno non mancherò di fare presentazioni, consuntivi, concorsi, scriverò un saggio, mi dedicherò (spero) al nuovo romanzo, ma non così come avevo pensato di farlo. **Lo farò con gli occhi rivolti alle radici, non alla chioma**. C'è una poesia molto bella di **Raymond Carver** che s'intitola *Domenica sera*. Recita così: *Metti a frutto le cose che ti circondano Questa pioggerellina fuori della finestra, per esempio. La sigaretta che tengo tra le dita, questi piedi sul divano. Il suono del rock-and-roll sullo sfondo. La Ferrari rossa che ho in testa. La donna che si sbatte ubriaca in giro per la cucina... Mettici dentro tutto, mettilo a frutto*. Quando l'ha scritta, Carver non era ancora Carver: uno scrittore affermato, un maestro. *Domenica sera* è una delle sue prime poesie, la sua vita (come si evince dai versi) era per lo più **impoetica e ostica** (una relazione in crisi, problemi economici, problemi di alcolismo). Eppure, dopo essersi guardato intorno, **non la biasima** (come Rilke suggeriva al giovane poeta: «se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai poeta da evocarne la ricchezza»), piuttosto scrive: *Metti a frutto*. Come? La chiusa è rivelatoria: *Mettici dentro tutto/ mettilo a frutto*. **I frutti nascono da un movimento verso l'interno**: *Put it all in* (nella versione originale). Per me quel movimento verso l'interno è un movimento verso il basso: **una cura delle radici**. Il mio *s-proposito* per l'anno nuovo.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it
